

# Ecumenismo e dialogo interreligioso: due opzioni cristianamente ineludibili

Ernesto Borghi  
*Facoltà di Teologia (Lugano)*

## PREMESSA

I rapporti tra le grandi religioni nel mondo hanno certamente compiuto, soprattutto dagli anni Sessanta in poi, dei progressi assai significativi e non solo a livello di enunciazioni teoriche di principio. D'altra parte, quando si sente parlare di due parole quali *ecumenismo* e *dialogo interreligioso*, si ha non di rado l'impressione che si tratti di prospettive assai lontane dal diventare condizioni comuni della vita umana. Altre volte si confondono i due concetti, senza aver ben chiaro che nel primo caso si tratta dei rapporti tra cristiani delle tre diverse confessioni (essenzialmente cattolici, ortodossi e protestanti/riformati), mentre nel secondo il discorso è assai più ampio, visto che concerne le relazioni extra-cristiane.

Quello che poi accade è che ci si imbatte in donne e uomini di cultura religiosa magari extraeuropea, oppure si venga fermati, per strada, da qualche appartenente a



una delle tante “sette” religiose esistenti oggi. In entrambi i casi ci si trova spesso a disagio, perché si hanno pochissime nozioni e, spesso, ben confuse sulle religioni diverse da quelle nella quale si è, per varie ragioni, “nati”, ma anche perché si stenta ad individuare che cosa della fede cristiana che diciamo di professare è fondamentale e che cosa non lo è.

Tutto questo è segno di un’ apprezzabile maturità umana, dunque cristiana? La risposta non può che essere negativa. Se si pensa che la propria fisionomia religiosa sia essenziale per la propria vita, occorre cercare di capirne gli elementi qualificanti. Se, poi, si reputa che l’altro, chiunque egli sia, abbia il medesimo diritto di tentare di essere se stesso, dunque di professare le proprie convinzioni religiose, può essere determinante cercare di conoscerle ed approfondirle. Perché tutto questo? Lo vedremo nel prosieguo di queste riflessioni.

## 1. UN ELEMENTO COMUNE A MOLTE RELIGIONI

Alla base di qualsiasi religione sembra esserci una fede, ossia il fare affidamento su qualcosa di fondativo che vada al di là dei soggetti che credono. Può trattarsi di un inserimento storico di Dio, che rivela i suoi poteri, la sua volontà e la sua natura mediante i fatti e le parole, oppure della tradizione di saggi, profeti, antenati. La parola *fede* ha, comunque, un etimo indiscutibile: la radice indoeuropea *\*bheidh-* che significa *far affidamento su, confidare in...* Il significato originario del termine è piuttosto chiaramente attestato: «Il fondamento della giustizia è l’affidabilità, ossia la costante veridicità alle promesse e agli accordi. Donde, anche se ciò sembrerà un po’ troppo difficile a qualcuno, tuttavia dobbiamo avere il coraggio di seguire gli Stoici, che ricercano con impegno l’origine delle parole e credere che [questo atteggiamento] sia denominato *fede perché viene fatto quello che è stato detto*)»<sup>1</sup>. Quello che cambia, da una religione all’altra, è il modo in cui tale fede viene giustificata.

## 2. LA STRADA DELL’ECUMENISMO

Quando si parla di *ecumenismo* si stenta talora a comprendere, perlomeno a livello di opinione pubblica allargata, che il primo ostacolo su questa linea esistenziale è «la scarsa conoscenza dell’altro». Sappiamo ormai che all’interno del cristianesimo ci sono chiese diverse tra loro... Questa diversità abbiamo imparato ad accettarla... Essa ha ormai diritto di cittadinanza nel nostro modo di pensare, almeno in teoria. Sapere che esiste un’altra realtà diversa dalla mia non significa conoscerla. Occorre un passo ulteriore. Bisogna fare la fatica della conoscenza non solo al momento del sorgere dell’alterità, ma anche lungo tutto il processo di crescere»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> MARCO TULLIO CICERONE, *De officiis*, I,7:23; cfr. anche ID., *De republica*, IV, 7, fr.7.

<sup>2</sup> L. MAGGI, *Identità in gioco. Per un ecumenismo non confessionale*, in “Orientamenti” 1-2 (1998), 47.



Tale conoscenza si raggiunge certamente nel corso di un lungo cammino che ha già conosciuto tappe significative: se si considera soltanto l'ultimo decennio europeo, le assemblee ecumeniche, di "vertice" e di "popolo", di Basilea e Graz ne sono stati, in forma diversa, degli importanti esempi. La storia di questo secondo millennio, anzitutto da Gibilterra agli Urali, ha, comunque, evidenziato un dato oggettivo: le differenze tra le confessioni cristiane hanno ingenerato lutti e sofferenze di ogni genere perché per molte ragioni, variamente rilevanti, esse sono state sovente radicalizzate oltre il fondatamente giustificabile. Quello che conta, a poche settimane dalla fine di questo secondo millennio, è porsi una semplice domanda: quello che unisce i cristiani di varie confessioni è meno importante di quello che li divide?

### 2.1. Il denominatore comune

La fede nel Dio manifestato da Gesù Cristo dovrebbe essere ed è l'asse portante della vita di quanti cercano di essere cristiani. Di fronte a Dio che ha creato il mondo e l'uomo in esso e giunge ad offrire se stesso in Gesù Cristo, a favore della vita dell'umanità, la *fede cristiana* è la *decisione dell'essere umano - come singolo e come gruppo - in favore di Gesù Cristo stesso, della Sua obbedienza a Dio e del Suo messaggio divino*.

Per rendere più comprensibile e fondata quest'affermazione è necessario risalire alle radici culturali del concetto cristiano di *fede*, che sono innanzitutto ebraico-giudaiche. In ebraico, la parola *fede* è espressa da vocaboli quali *'emûnâh* e *'emet*, la cui area semantica esprime questi elementi: *fermezza, sicurezza, stabilità, rettitudine, integrità, verità*.

Questa valenza tanto pregnante deriva, come molti sanno, dalla radice verbale *'mn* (= essere saldo, essere fondato, alzarsi, essere collaudato), che assume di volta in volta due valori fondamentali: *aver consistenza, durare, essere attendibile, fedele e star fermo, confidare, aver fede, credere*<sup>3</sup>.

L'idea ebraico-giudaica di *fede*, che trova la sua rappresentazione fondamentale nell'AT, fa riferimento, quindi, ad un rapporto totalmente *affidato* nei confronti dell'oggetto della fede stessa<sup>4</sup>. Tale relazione implica l'esperienza di tutti gli atteggiamenti etici sovracitati, in un clima e in una prospettiva che possono non essere di comprensione agevole ed immediata per noi oggi.

Nell'universo semantico vetero-testamentario *credere / fede*, nel loro senso pieno, fanno riferimento ad un senso oggettivo, in cui vi è *identità tra la persona e le sue affermazioni* secondo un concetto di credibilità che avvolge *tutto e tutti*.

Su questa base si innesta il nucleo sintetico del NT, ossia l'essenza della predicazione dei discepoli di Gesù sull'evento Gesù Cristo, da loro esistenzialmente sperti-

<sup>3</sup> Cfr., per tutte queste derivazioni e significati, cfr. H. WILDBERGER, *'mn*, in E. JENNI - C. WELTERMANN, in DTAT, tr. it., I, Marietti, Torino 1978, coll. 156-169. Cfr., per es., Dt 28,59; 1Sam 2,35; 25,28; Prv 25,13; Is 8,2; Ab 1,5; Gb 29,24; Sal 27,13; 116,10; Gen 15,1-6.

<sup>4</sup> In ambito veterotestamentario per descrivere l'atteggiamento chiamato *fede* si utilizzano anche altre derivazioni: *batâh* (fidarsi), *qiwwâh* (sperare), *hikkâh* (attendere con ansia), *hasâh* (rifugiarsi).



mentato. Si tratta del *kérygma* (= proclamazione, predicazione), che viene qui proposto in una sua possibile definizione<sup>5</sup>:

- Dio ha rivelato al mondo presente la sua universale volontà di salvezza per mezzo di Gesù Cristo, ossia per mezzo della morte e della risurrezione di Gesù Cristo, le quali *fondano, rappresentano e contengono* in forma iniziale e in linea di principio il cammino di tutti coloro che debbono essere salvati.

- Ciò egli l'ha fatto in un modo certo già preannunciato, ma in definitiva del tutto inaspettato, scandaloso e stoltamente folle (1Cor 1,18-25). Con ciò egli ha posto il fondamento per dare a tutti gli uomini la salvezza.

- Egli la opera, senza alcuna eccezione, ma anche senza alcuna preferenza di principio, per tutti gli esseri umani che accettano questo agire di Dio, riconoscendolo come puro atto di grazia e accettando di farlo proprio attraverso la fede, il battesimo e la eucaristia.

Questo affidamento si concentra su un Dio che è trinitario, ossia che è relazione vitale tra un Padre e suo Figlio la cui caratteristica essenziale (= il suo Spirito) è amore. Ogni rapporto tra gli esseri umani è invitato ad ispirarsi a questo tipo di legame. Pertanto «essendo l'uomo a immagine di Dio, è chiamato anch'egli a realizzarsi in una libera comunione. Ed è in Cristo che possiamo cominciare a prendere questa forma. La Chiesa è quindi comunione ed è proprio la comunione per eccellenza cioè quella diversità rispettata e al tempo stesso quell'unità in Cristo»<sup>6</sup>. La preghiera del «Padre Nostro» (Mt 6,9-13; Lc 11,2-4) costituisce la sintesi della fede cui tutte le confessioni cristiane si sforzano di fare riferimento.

## 2.2. Gli elementi di differenziazione

Quanto divide non è poca cosa. La disciplina sacramentale, la fisionomia e l'esercizio dei ministeri nella vita delle comunità ecclesiali, il valore del primato pontificio, il rilievo della figura di Maria, madre di Gesù, e dei Santi: questi sono alcuni dei terreni fondamentali di differenziazione tra cattolici, ortodossi e protestanti riformati, il tutto con ulteriori, notevoli distinzioni all'interno dell'ortodossia e del protestantesimo e con varietà di accenti all'interno del cattolicesimo, al tal punto che può avvenire che taluni gruppi di confessioni diverse si sentano più affini tra loro che con altri delle rispettive «matrici» storiche.

Non si può affermare che tutto questo sia trascurabile. Tutt'altro. Il cammino verso l'unità che valorizzi le peculiarità costruttive di tutti è ancora lungo,

- anzitutto perché la storia ha creato un cumulo di diffidenze ed una serie di complessi di superiorità e di inferiorità, che non è semplice superare;

<sup>5</sup> Cfr. O. KUSS, *La funzione dell'Apostolo nello sviluppo teologico della Chiesa primitiva*, tr. it., Edizioni Paoline, Roma 1974, pp. 418-419. La fede cristiana «ingloba in sé il tener per vero e l'obbedienza, l'adesione interiore e la professione di fede esteriore, la fiducia nel potente Dio della salvezza e la speranza nella salvezza finale» (H. SCHLOSSER, *fede*, in *Ebraismo, cristianesimo, islam: dizionario comparato delle religioni monoteistiche*, a cura di A.T. KHOURY, tr. it., Piemme 1991, p. 220).

<sup>6</sup> O. CLÉMENT, *Taizé, un senso alla vita*, tr. it., Paoline, Milano 1998, p. 62.



• inoltre, perché operare per l'unità cristiana non può né deve voler dire promuovere l'omogeneizzazione forzata e depauperante tra tutti i soggetti coinvolti. Il teologo Oscar Cullmann, recentemente scomparso, che fece dell'ecumenismo una delle ragioni della sua esistenza, scriveva alcuni anni or sono: «Bisogna riconoscere che la nostra debolezza umana dovuta al peccato non ci permette mai di compiere il nostro dovere ecumenico in una maniera perfetta. Non realizziamo mai pienamente la complementarità; non arriviamo a far scomparire talune divergenze e noi possiamo accettarle in una comunità solo tramite la tolleranza reciproca... Ciò non dispensa, beninteso, una comunità di Chiese dall'obbligo permanente di riformarsi: *semper reformanda*. Quest'ordine non si rivolge soltanto a ogni Chiesa, ma alla comunità stessa. Riformarsi significa, in questo caso, cercare di liberarla dagli elementi che la deformano...

«Le confessioni sono l'espressione normale della diversità cristiana. Malgrado tutti gli elementi di peccato di cui esse sono cariche, la diversità dei carismi ci è resa accessibile attraverso di esse... Per quanto riguarda l'*hic et nunc*, il nostro compito ecumenico consiste nel cercare di raggiungere l'unità attraverso la diversità nel quadro che ci è dato... Lungi dal paralizzare lo zelo ecumenico, questa prospettiva deve renderci ancora più convinti e coraggiosi nel continuare a lavorare, uniti con le Chiese sorelle nella diversità arricchente e nella tolleranza reciproca, per la grande causa dell'unità voluta dal Cristo, nel quadro in cui siamo collocati, e senza dimenticare che la riuscita è nelle mani di Dio»<sup>7</sup>.

Cronologicamente successiva a queste parole del grande alsaziano è, come è noto, la fondamentale enciclica di Giovanni Paolo II *Ut unum sint* (25.5.1995). In essa il Pontefice, sia pure dando una lettura comprensibilmente meno positiva delle divisioni intracristiane<sup>8</sup>, sottolinea l'importanza del dialogo fra le confessioni cristiane perché tutte riescano a trovare insieme la via dell'unità in un sempre maggiore avvicinamento alla comprensione e presentazione della verità<sup>9</sup>, nel rispetto e nella valorizzazione relazionale delle differenze di tradizione e di cultura (nn. 55-67).

Secondo Papa Wojtyła tutto ciò deve avvenire promuovendo il superamento del fardello di incomprensioni, difficoltà e sospetti che la storia di secoli ha creato (n. 2) magari anche attraverso una collaborazione fraterna nella gestione del servizio d'unità proprio del primato petrino (nn. 95-96), nella comune consapevolezza che la croce di Cristo è l'elemento di unità cui anzitutto ispirarsi (n.1) contro ogni tentativo di svuotare di senso il mistero della redenzione.

Sia il Pontefice cattolico che molti altri cristiani hanno dimostrato e dimostrano la consapevolezza che, al di là di ogni facile irenismo, quanto vi è di convergente è certo più importante delle divergenze: «le tre grandi tradizioni confessionali, ortodossia, cattolicesimo, protestantesimo, sono state da tempo identificate nelle figure simboliche di tre grandi testimoni dell'epoca apostolica. L'ortodossia sembra vivere oggi, con il

<sup>7</sup> O. CULLMANN, *Les Voies de l'unité chrétienne*, Cerf, Paris 1992, pp. 87-89.93.

<sup>8</sup> Cfr., ad es., nn. 1-2.5-7.

<sup>9</sup> Si noti, in particolare, il paragrafo *L'espressione della verità può essere multiforme* (n.19).



suo misticismo contemplativo, il carisma di Giovanni l'evangelista, mistico e teologo; il protestantesimo ci richiama il carisma di Paolo, l'uomo della Parola, il testimone della libertà del cristiano; il cattolicesimo il carisma di Pietro, l'uomo della responsabilità, del servizio, dell'organizzazione. La chiesa unita dell'avvenire non può rinunciare a nessuno di questi doni; ed ogni cristiano è chiamato a rispettare e a fare proprio in qualche misura ciascuno di questi carismi, ricchezza donata dallo Spirito alla sua chiesa»<sup>10</sup>.

Queste sono, a mio avviso, le coordinate essenziali della vita di quanti cercano di essere cristiani. Essi, se tentano di esserlo realmente, sanno che il vero tradimento della propria identità è negare, come è stato fatto ripetutamente e per secoli, un dato di fatto: «"Dio può tutto, tranne che costringere l'uomo ad amarlo"... Dio può agire nel mondo soltanto attraverso i cuori che si aprono liberamente a lui e solo allora agisce come un influsso di luce, di pace e di amore»<sup>11</sup>. Il senso di questa libertà, che non è un disincentivo, bensì un ulteriore stimolo alla testimonianza appassionata della propria fede, è un atteggiamento costituzionale del cristiano autentico, quale che sia la confessione che lo vede tra i suoi membri. Ciò implica il coraggio intellettuale ed emotivo di guardare al proprio impianto ecclesiologico-dottrinale e alla qualità della propria fede per cercare di capire che cosa eventualmente renda difficile il cammino personale e comunitario di conversione all'evangelo: «può diventare demoniaco parlare delle nostre differenze solo come un dono, se queste spengono in noi il bisogno dell'altra confessione per cogliere meglio la voce dello Spirito. Lo Spirito infatti usa anche il linguaggio del conflitto e della correzione fraterna per scalfire la tiepidezza e la mediocrità della nostra fede»<sup>12</sup>.

Occorre avere il coraggio delle proprie idee, nella appartenenza sincera, appassionata e lungimirante alla propria famiglia ecclesiale, facendo emergere tutto quello che appare di evangelicamente bello e buono, trasmettendo la propria esperienza di fede anzitutto attraverso il contatto personale. Questo nel quadro di una prospettiva concreta, intelligente, generosa e capace di pensare in grande, anzitutto nelle caratteristiche quotidiane della Chiesa di cui si fa parte. Essa, per risultare fedele alle opere e parole del Cristo,

- deve essere pienamente sottomessa alla parola di Dio, nutrita e liberata da questa Parola che essa deve mirare a far conoscere, con serietà, rigore scientifico e profondità sempre maggiori, in ogni contesto sociale;

- deve porre l'Eucaristia al centro della sua vita, contemplare il suo Signore, compiere tutto quello che fa «in memoria di lui» e modellarsi sulla sua capacità di dono senza risparmio;

<sup>10</sup> G. CERETI, *Molte chiese cristiane, un'unica chiesa di Cristo*, Queriniana, Brescia 1992, pp. 9-10.

<sup>11</sup> O. CLÉMENT, *Taizé, un senso alla vita*, pp. 59-60.

<sup>12</sup> L. MAGGI, *Identità in gioco*, pp. 52-53; «solo una ferma volontà di camminare sui sentieri della ricerca della comunione unita a una chiara disponibilità alla conversione può permetterci di guardare con serena fiducia il futuro. Il lavoro ecumenico non mira a cristallizzare in un modello empirico l'azione del regno ma a riconoscere la provvisorietà della pluralità confessionale unendola a una viva pratica di comunione ecclesiale: in questo modo si riconosce la presenza di Gesù nella storia e si cammina nella direzione voluta da lui, verso quella meta che egli ci ha indicato pregando "perché tutti siano una cosa sola"» (G. COLZANI, *La teologia e le sue sfide*, Paoline, Milano 1998, pp. 165-166). La dichiarazione congiunta sul



- deve non aver paura di utilizzare strutture e mezzi umani, ma servirsene senza esserne serva;

- deve parlare più con i fatti che con le parole e non dire mai se non parole che partano dai fatti e poggino su fatti, ispirandosi sempre a sincerità e trasparenza nella sua vita interna e nei rapporti con il "mondo";

- deve essere attenta ai segni della presenza dello Spirito nella contemporaneità ovunque si manifestino, senza facilonerie e senza cautele esasperate;

- deve essere consapevole del cammino arduo e difficile di molta gente di oggi, delle sofferenze quasi insopportabili di tanta parte dell'umanità e sinceramente partecipe delle pene di tutti e desiderosa di consolare;

- deve portare la parola liberatrice e incoraggiante dell'Evangelo a coloro che sono gravati da pesanti fardelli, lasciando cadere tutto quanto è formalismo e trionfalismo legato al passato;

- deve scoprire le nuove povertà e non essere troppo preoccupata di sbagliare nello sforzo di aiutare in maniera creativa chi ne è colpito;

- non deve privilegiare nessuna categoria, né antica né nuova, accogliere ugualmente giovani e anziani, educare e formare tutti coloro che sono raggiungibili alla fede e alla carità e puntare a valorizzare tutti i servizi e ministeri nell'unità della comunione<sup>13</sup>.

Se tutto questo resta soltanto un sogno o, peggio, diventa una chimera o dà l'impressione di divenire tale, la fede cristiana e il suo annuncio non hanno alcunché di significativo da dire all'uomo del presente e del futuro, mentre non è certamente così: «se è vero che ogni cristiano deve accogliere la sua croce, ma deve anche schiodare tutti coloro che vi sono appesi, noi oggi siamo chiamati ad un compito dalla portata storica senza precedenti: "Sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi" (*Isaia* 58,6). Pertanto, non solo dobbiamo lasciare il "belvedere" delle nostre contemplazioni panoramiche e correre in aiuto del fratello che geme sotto la sua croce personale, ma dobbiamo anche individuare, con coraggio ed intelligenza, le botteghe dove si fabbricano le croci collettive»<sup>14</sup>.

In questa modalità di vita si gioca una delle possibilità essenziali di perseguire l'unità cristiana come meta di tutti con un solo scopo: condividere la gioia della festa piena (Lc 15,32) che accomuna tutti gli esseri umani, comunque bisognosi di riconciliarsi con se stessi e con gli altri.

---

tema della giustificazione per fede firmata, il 31 ottobre scorso ad Augusta (Germania), da luterani e cattolici può essere un altro grande passo in avanti in questa direzione. Il futuro dirà se il testo scritto diverrà esperienza ecclesiale comune, superandi visioni e tensioni storicamente molto radicate.

<sup>13</sup> Cfr. C.M. MARTINI, *Lasciamoci sognare*, in "Il Regno-documenti" (3/1997), 316-317.

<sup>14</sup> A. BELLO, *Alla finestra la speranza*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1994<sup>8</sup>, p. 57.



### 3. LA STRADA DEL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Occorre anzitutto porsi un interrogativo: *che cosa è la religione?* Ogniquale volta l'essere umano incontra la realtà e cerchi di conoscerla, essa gli può apparire complessa e multiforme. Da ciò, sia pur non necessariamente, nasce la domanda di senso: *perché tutto ciò?*<sup>15</sup> Se la domanda di senso non cerca solo la spiegazione pura e semplice dei meccanismi della realtà, ma cerca di andare al di là di essi, ossia verso un intervento, quale che sia, al di sopra e al di là della natura, si sviluppa allora il *senso religioso*.

Quando da questo stadio di ordine emotivo-contemplativo si passa a gesti e credenze, la religiosità diviene *religione*<sup>16</sup>.

#### 3.1. Religioni non cristiane e cristianesimo: un dato per riflettere

Se si considerano, globalmente e a grandi linee, le religioni di rilevanza pluricontinentale, si nota un elemento di grande interesse: la divisione dell'umanità in due grandi "emisferi"; ossia

- «quello che a parer mio proviene dalle religioni arcaiche, e soprattutto dall'India, dove tutto è una cosa sola e alla fine viene inglobato nell'unità. Attraverso un cosmo sacro, tutto viene inghiottito in una specie di immensa matrice cosmica»<sup>17</sup>;
- quello rappresentato dall'ebraismo e dall'islam. Dio è in cielo, l'uomo sulla terra, vi è anche una forma di reale coinvolgimento divino nella storia umana (basta leggere i libri della Toràh per comprenderlo), ma Dio e l'uomo non potranno mai veramente entrare in comunione: «Dio dà la sua legge e l'uomo deve seguire tale legge rimanendo in ascolto della parola di Dio»<sup>18</sup>.

Queste brevi constatazioni, pur soggette a beneficio di inventario, non intendono gettare alcuna luce di negatività sulle religioni non cristiane, ampiamente ricche di fermenti davvero umanizzanti, sia per quanto riguarda l'interiorità dell'individuo<sup>19</sup> che per quanto attiene alla sua vita sociale<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> Due esempi mirabili di tale ricerca si trovano in testi tra loro così diversi quali il celeberrimo canto XXVI dell'*Inferno* dantesco (vv. 118-120) e il leopardiano *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* (vv. 1-2.16-20.52-56.86-89.129-133).

<sup>16</sup> Cfr. P. MINOTTI - V. MORO, *Rendere ragione*, I, Marietti, Torino 1989, p. 5.

<sup>17</sup> O. CLÉMENT, *Taizé, un senso alla vita*, p. 42.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 42-43.

<sup>19</sup> Cfr., ad es., per l'induismo, *Gita* 6,10-15; 18,62-65; per il buddismo *Il Primo Discorso del Buddha*. D'altro canto le difficoltà sulla strada dei rapporti interreligiosi sono indubbie. Il buddismo, ad esempio, può essere definito, a ragione, da un cristiano che applichi con intelligente correttezza le proprie categorie culturali bibliche, una religione sostanzialmente *atea* (e così il Pontefice ha pacatamente fatto in *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano 1994, p. 96). È, però, altrettanto vero che la multiformità di indirizzi propria del buddismo stesso e gli esiti eterogenei della sua interazione con le culture dei territori ove si è diffuso (cfr., per es., su entrambi questi temi, M. DE FALCO MAROTTA, *Le grandi religioni oggi*, Torino 1989, pp. 148-151) impongono una grande cautela nelle generalizzazioni e nell'impiego di termini che possono, nonostante **le migliori intenzioni** di chi se ne avvale, risultare negativi ed ostacolare un confronto che è già in sé arricchente per tutti, ma certamente complesso.

<sup>20</sup> Cfr., ad es., sempre per quanto riguarda la religione indù, *Manu*, 4,227-229; per l'islam, *Corano*, Sura 2,177; 4,36. Non altrettanto si può dire, per esempio, della condizione di sudditanza della donna nei confronti dell'uomo attestata, nella religione islamica, da testi quali Sura IV,11.12.34.



Esse aiutano, però, a comprendere la peculiarità del cristianesimo: l'affermazione che umano e divino sono uniti *senza separazione e senza confusione*: «il Dio rivelato da Cristo non è solitudine in se stesso, non è né oceano in cui tutto viene inghiottito, né una solitudine nel cielo, ma è mistero di comunione, mistero d'amore; è la realtà dell'unità più totale e, nello stesso tempo, della diversità più totale... Coloro che sono uniti a Cristo formano un solo essere, non sono separati come piccole isole di solitudine, e al tempo stesso Cristo incontra ognuno di noi in modo unico»<sup>21</sup>.

Questa persuasione non implica minimamente che vi sia da parte del cristiano un atteggiamento di superiorità nei confronti di altri fedeli di confessioni diverse dalla propria: testimoniare la sua fede lo invita a rispettare le espressioni religiose altrui. Senza ingenuità e prevaricazioni, nella determinazione ad «aiutare chi vive chiuso nella propria interiorità ad aprire gli occhi per vedere l'altro, e di aiutare chi afferma la totale trascendenza di Dio a comprendere che, se Dio è completamente trascendente, può trascendere anche la propria trascendenza per raggiungerci, farsi uomo, diventare come uno di noi, vivere fra noi, e assumerci tutti in sé»<sup>22</sup>.

### 3.2. *Una linea progettuale nelle relazioni interreligiose: la sapienzialità cristiana*

Discernimento del bene dell'umanità a partire dall'incontro con l'altro ispirato costantemente all'amore di Dio fattosi uomo, crocifisso e risorto; difesa della dignità dell'uomo tramite il perseguire la verità e la giustizia nella fedeltà all'alleanza con il Dio di Gesù Cristo: ecco in sintesi il contributo che il cristianesimo può offrire nel rapporto con le altre religioni presenti nel mondo. Questo non già perché le confessioni cristiane siano state storicamente sempre coerenti con questa loro base di riferimento, ma perché essa esprime nella forma più autentica il contributo che la fede cristiana può dare in relazione alle proprie radici originarie.

La sapienzialità della prospettiva valoriale appena tracciata è, credo, evidente. E il confronto con altre grandi esperienze religiose può certamente consentire a tutti di progredire sulla strada di una sapienza sempre più profonda, dunque di un'umanità sempre maggiore. Come? A due condizioni:

- la presentazione della propria identità, senza rigidità integralistiche, ma con semplicità ed attenzione all'umanità degli interlocutori e alla reale fedeltà alle proprie radici;
- il rispetto della diversità come stimolo ad una maggiore fedeltà agli aspetti irrinunciabilmente umanizzanti della propria identità.

### 3.3. *La sapienzialità cristiana presenta se stessa*

La fede cristiana si caratterizza teologicamente secondo i seguenti presupposti fondamentali che la Bibbia propone, in piena libertà, a livello universale<sup>23</sup>. La Chiesa,

<sup>21</sup> O. CLÉMENT, *Taizé, un senso alla vita*, p. 43.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>23</sup> Cfr., in proposito, COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE (= CTI), *Il cristianesimo e le religioni*, in "Il Regno-documenti" 3 (1997), 75-89. Una trattazione complessiva su questo impor-



come comunità di quanti cercano di essere discepoli di Gesù Cristo riunita dallo Spirito di Dio, tramite le dimensioni liturgica, profetica e diaconale, è luogo privilegiato, ma non esclusivo in cui incontrare il bene della propria esistenza, ossia la salvezza<sup>24</sup>.

Proporre questi elementi risulta non credibile, se non implica la necessità di una coerenza autentica con l'essenza della fede cristiana, ossia *l'amore senza tramonto, mai pago di se stesso, concreto, quotidiano, capace di scelte di fedeltà definitiva e fiduciosa, secondo l'esempio di Gesù, dalla sua nascita sino alla croce*. Questo modo di vivere, che ha visto quale straordinaria interprete umana Maria, la madre di Gesù, è biblicamente sapiente perché

- non crede all'abdicazione alla propria radicale fisionomia, bensì mira a proporre decisamente i tratti caratterizzanti attraverso la propria vita ancor prima che a parole;

- punta a non irrigidirsi nella difesa apologetica dell'interpretazione che la propria vita fa dell'amore del Dio di Gesù Cristo.

L'essere sapiente, secondo questa prospettiva, esige il non chiudersi aprioristicamente all'ascolto di chi è di religione diversa, pena l'infedeltà alle radici essenziali della propria fede cristiana, visto che, ad es., lo Spirito di Dio, che «produce amore, gioia, pace, comprensione, cordialità, bontà, fedeltà, mansuetudine, dominio di sé» (Gal 5,22), non sembra creare dei destinatari privilegiati (Gv 3,8).

### 3.4. Il cristianesimo incontra le altre religioni del mondo

Una comprensione della fede cristiana rinnovata secondo queste linee-guida si apre sapienzialmente, dunque profondamente al dialogo con chi ha una diversa fede religiosa a partire, credo, da una chiarezza metodologica di fondo: «ogni dialogo vive sulla pretesa di verità di coloro che vi partecipano. Ma il dialogo tra le religioni si caratterizza inoltre per il fatto di applicare la struttura profonda della cultura di origine di ciascuno alla pretesa di verità di un'altra cultura. È chiaro che tale dialogo è esigente e richiede una speciale sensibilità di fronte all'altra cultura...

«Il cristiano oggi deve imparare a vivere, nel rispetto per le diverse religioni, una forma della comunione che ha il suo fondamento nell'amore di Dio per gli uomini».

---

tante documento ecclesiastico è contenuta nell'articolo di C. PORRO, *Il cristianesimo e le religioni. Riflessioni sul documento della commissione teologica internazionale*, RTLu IV (2/1999), 165-177.

<sup>24</sup> CTI, *Il cristianesimo e le religioni*, nn.63.64. «Non si dovrebbe però parlare di appartenenza e neppure di graduale appartenenza alla chiesa, o di una comunione imperfetta con la chiesa, riservata ai cristiani non cattolici (*Unitatis redintegratio*, n.3; *Lumen gentium*, n.15); la chiesa infatti per sua essenza è una realtà complessa, costituita dall'unione visibile e dalla comunione spirituale... Questa comunione si rivelerà come *Ecclesia universalis* nel compimento del regno di Dio e di Cristo» (*Ivi*, nn.72.73). L'impegno collettivo, nell'ambito della chiesa cattolica, dovrebbe essere quello di divulgare questa coscienza in qualsiasi luogo di formazione e comunicazione che veda coinvolta la presentazione della fede cristiana, al fine di cancellare, per quanto possibile, interpretazioni settarie e restrittive quali certe letture esclusiviste del principio *extra ecclesiam nulla salus*, certo già rigettate dalla Congregazione cattolica del Sant'Uffizio cinquant'anni fa (lettera all'arcivescovo di Boston - 8.8.1949) e chiarite ormai inequivocabilmente a livello magisteriale (cfr. C. PORRO, *Il cristianesimo e le religioni*, pp. 169-170) ma ancora piuttosto presenti, temo, in non pochi chierici e laici.



ni e che si fonda sul suo rispetto per la libertà dell'uomo. Questo rispetto verso l'*alterità* delle diverse religioni è a sua volta condizionato dalla propria pretesa di verità. L'interesse per la verità dell'altro condivide con l'amore il presupposto strutturale della stima di se stesso. La base di ogni comunicazione, anche del dialogo fra le religioni, è il riconoscimento dell'esigenza di verità<sup>25</sup>. La fede cristiana però ha una propria struttura di verità: le religioni parlano *del Santo, di Dio, su di lui, in sua vece o nel suo nome*; soltanto nella religione cristiana è Dio stesso che parla all'uomo con la sua Parola. Solamente questo modo di parlare dà all'uomo la possibilità di essere persona in senso proprio, insieme alla comunione con Dio e con tutti gli uomini»<sup>26</sup>.

Le affermazioni appena fatte, che si oppongono ad ogni facile riduzionismo teologico<sup>27</sup>, non possono, d'altro canto, essere disgiunte dal rifiuto di ogni senso di superiorità, fatto secondo una sapienzialità egocentricamente umana, nel presentare la fede cristiana. Anzi. Il confronto interreligioso deve essere anzitutto uno stimolo a valutare *se stessi* senza reticenze: «Il confronto con le altre tradizioni religiose è un momento dell'autocritica del cristianesimo, del compito cioè di verificare la sua coerenza alla verità cristologica di Dio. Tutte le tradizioni religiose contengono dei "potenziali di universalità" che l'intelligenza della fede può integrare a beneficio di una più profonda comprensione della verità di Dio»<sup>28</sup>.

E se questo discorso stimola un'attenta considerazione delle differenze tra le religioni, esso invita, d'altro canto, ad una cauta e rispettosa rilevazione delle coincidenze e convergenze<sup>29</sup> tra le religioni. E anche senza entrare nel merito dei contenuti dottrinali specifici<sup>30</sup>, è imprescindibile, soprattutto nella temperie culturale in cui la società contemporanea si trova, non tenere presenti tre questioni, credo, del tutto basilari:

<sup>25</sup> «L'obiettivo del dialogo non è dunque l'accordo sulle rappresentazioni comuni di Dio da raggiungere mediante una scomposizione materiale dei rispettivi sistemi dottrinali, ma la riconduzione delle rappresentazioni al fondamento della loro verità» (A. BERTULETTI, *Fede e religione. La singolarità cristiana e l'esperienza religiosa universale*, in Aa.Vv., *Cristianesimo e religione*, Glossa, Milano 1992, pp. 225-226).

<sup>26</sup> CTI, *Il cristianesimo e le religioni*, nn.101.103. Nel corso della riflessione in atto, di cui anche questo documento della CTI è una tappa importante «è da escludere pregiudizialmente che l'esito possa profilarsi nel senso di collocare tutte le religioni su un piano di parità (cosa che solo gli storici e i filosofi della religione possono permettersi, ma che nessuna religione potrebbe accettare, rivendicando logicamente, ciascuna per per sé, il carattere esclusivo della verità); ma nel senso che il cristianesimo, in quanto "universale" è in qualche modo comprensivo anche dei valori delle religioni non cristiane. A evitare equivoci, è però da aggiungere: 1) che non è l'unica posizione in questione tanto dibattuta; 2) che qualsiasi altra posizione veramente coerente con la dottrina cristiana non può essere meno rispettosa dei seguaci delle religioni non cristiane» (G. COLOMBO, *L'ordine cristiano*, Glossa, Milano 1993, pp. 92-93).

<sup>27</sup> «Ogni forma di evangelizzazione che non corrisponde al messaggio, alla vita, alla morte e risurrezione di Cristo, compromette questo messaggio e, in ultima analisi Gesù Cristo stesso. La verità come verità è sempre "superiore"; però la verità di Gesù Cristo, con la sua chiara esigenza, è sempre servizio all'uomo; è la verità di colui che dà la vita per gli uomini...Ogni forma di annuncio che cerchi anzitutto e soprattutto di imporsi sugli ascoltatori o di servirsi di loro con i mezzi di una razionalità strumentale o strategica si oppone a Cristo, Vangelo del Padre, e alla dignità dell'uomo di cui egli stesso parla» (Ivi, n. 104).

<sup>28</sup> A. BERTULETTI, *Fede e religione*, p. 226; cfr. anche J. MOLTSMANN, *Chi è Cristo per noi oggi?*, tr. it., Queriniana, Brescia 1995, pp. 152-154.

<sup>29</sup> CTI, *Il cristianesimo e le religioni*, n.101.

<sup>30</sup> Si veda, in proposito, ad es. *ivi*, n. 99.



• le religioni del mondo hanno fondamentalmente in comune lo sforzo di aiutare gli esseri umani a superare le angosce del vivere, le inquietudini del loro cuore, tramite precetti di vita e riti sacri<sup>31</sup> e l'accettabilità o meno di tali concezioni ed esperienze religiose non si può radicare se non nel loro pieno rispetto della dignità umana<sup>32</sup>;

• nello sforzo appena menzionato i credenti di tutte le religioni dovrebbero essere condotti a chiedersi costantemente **quale è il proprio senso di Dio e quale è la loro idea di essere umano**. Se ciascuna delle religioni è, in buona sostanza, come pare, una ricerca della salvezza secondo una specifica via, l'incontro di fronte a queste due domande, dunque nella comune condizione umana, può collocare «tutte le parti su un piano di parità molto più vero del loro discorso religioso, puramente umano»<sup>33</sup>.

• in questo contesto, che è quello di un dialogo multireligioso e multiculturale non superficiale ed illusorio, le consapevolezze appena delineate conducono, mi pare, ad una priorità di formazione e di azione del tutto consequenziale, che è radicalmente sapienziale.<sup>34</sup> Quale? Ognuno di noi deve imparare a **motivare la propria fede**, dunque «purificare, in un confronto con il proprio tempo, una fede in Dio gravata dal limo e dalle deformazioni che la storia ha prodotto, insieme alle conseguenze, abbastanza gravi, che ne sono derivate per la stessa fede. Il miglior modo di motivare la fede è mostrarne l'*intelligibilità* o comprensibilità... Motivare la fede non significa cercare delle prove razionali per la fede stessa, ma far capire a coloro che con noi credono, e pure a quelli che non credono, ciò che noi intendiamo quando parliamo di Dio»<sup>35</sup>.

I conflitti a sfondo religioso, in tutto il globo, hanno riempito la storia umana di sofferenze, stragi, distruzioni e acredini dure a morire, seminando il sospetto e la sfiducia, diffondendo la convinzione che le differenze di fede, come e più di quelle generalmente culturali, potessero essere barriere insuperabili nei rapporti interpersonali ed interetnici. Cionondimeno il presente ed il futuro devono potersi emancipare da questa tragica costante della storia del passato lontano e recente. Troppe sono le questioni drammaticamente aperte nel mondo perché ci si possa distrarre in diatribe che

<sup>31</sup> Cfr., ad es., CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione *Nostra aetate*, n.2 (DS 4196).

<sup>32</sup> «Non in tutte le religioni o concezioni del mondo l'essere umano viene affermato nei suoi pieni diritti. (Già sul piano antropologico, quindi, l'indifferentismo religioso, quello secondo il quale tutte le religioni sarebbero ugualmente valide, può essere contestato prima ancora che si affermi come un'eresia)» (E. SCHILLEBEECKX, *Umanità. La storia di Dio*, tr. it., Queriniana, Brescia 1992, p. 115).

<sup>33</sup> CTI, *Il cristianesimo e le religioni*, n. 112.

<sup>34</sup> «Lo spirito sapienziale non confonde il divino con l'umano, ha buon senso, è realista, coglie il vissuto, sa equilibrarsi e ricostruire sempre nuovi equilibri. la sapienza è attenta all'eterno e alla storia, comunica col sacro e il profano e li fa comunicare tra loro» (G. FAVARO, *La «sapienza» dono dello spirito e il dialogo interreligioso*, in Aa.Vv., «Manderò il mio spirito su tutti». *L'ecumenismo nella forza dello spirito*, Dehoniane, Roma 1994, p. 330).

<sup>35</sup> E. SCHILLEBEECKX, *Umanità. La storia di Dio*, p. 116; «La fede è una funzione del cuore. Deve essere rafforzata dalla ragione. Fede e ragione non sono antagoniste, come pensano molti. Più intensa è la tua fede, più essa affilerà la tua ragione. Allorché la fede diventa cieca, muore... La Verità è Dio e Dio è la Verità... Un uomo con un granello di fede in Dio non perderà mai la speranza, poiché egli crede nel trionfo finale della Verità» (M. K. GANDHI, *Le parole di Gandhi*, ed. R. ATTENBOROUGH, tr. it., Longanesi, Milano 1983, p. 83).



non siano al servizio del bene degli esseri umani. La pace a tutti i livelli, geografici e no, la giustizia nei rapporti economici tra Nord e Sud del pianeta, la salvaguardia dell'essere umano e della natura dalle utilizzazioni immorali dello sviluppo tecnologico: ecco alcuni terreni che costituiscono occasioni di comune impegno interumano, dunque specificamente interreligioso.

E il cristianesimo ha qualcosa di importante da mettere in gioco: la fedeltà all'uomo e alla terra come «condizione essenziale per l'incontro con un Dio che ha detto fino in fondo di sì alla condizione storico-materiale dell'uomo»<sup>36</sup>, una fede che promuove la libertà e la verità, la giustizia e la pace e che si fa interprete di «una speranza realistica, capace di rendersi presente nella vita di ogni giorno e di accompagnare e sostenere i passi di quanti vivono faticosamente, nell'attuale contesto di complessità, la ricerca della loro identità umana ed evangelica»<sup>37</sup>.

Tutto questo rientra nell'assunzione della comune responsabilità nei confronti del destino dell'umanità, fatto che non comporta il mettere fra parentesi le differenze né risolvere a livello esclusivamente sociale il significato delle religioni. Perché? Semplice: perché la religione «non agisce sul piano sociale che a partire dalla dimensione culturale e ultimamente etica della società», quindi «essa assolve la sua funzione non nella forma del consenso su valori astratti ma tramite le convinzioni radicate in una forma concreta di vita, quindi non attraverso l'astrazione delle diversità culturali ma l'assimilazione della loro particolarità che le rende capaci di dialogare con le altre»<sup>38</sup>.

#### 4. LINEE DI SINTESI

Dopo tutto quanto affermato sinora, si può dire almeno che la vita dell'umanità vedrà aurore sempre migliori se un numero sempre maggiore di donne ed uomini orienterà la sua vita secondo una riflessione approfondita sul senso di essa. Una riflessione non generica o intellettualistica, ma tale da condurre a scelte di accoglimento degli altri nella loro personalità propria e di esaltazione della reciprocità di questi atteggiamenti umanamente costruttivi.

Ciò significherà un'estensione di una religiosità che sia «la *partecipazione integrale* (non soltanto emotiva o sentimentale!) dell'uomo ad una presenza e ad un messaggio che *lo trascendono e lo implicano*. Si fa certamente una caricatura dell'Atto di fede, quando si pretende di scinderlo dall'intenzionalità che gli è propria, dal suo significato trascendente. D'altro lato, la fede non è tale, se non investe il credente nelle radici più profonde e personali del suo essere»<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> G. PIANA, *Sapienza e vita quotidiana*, Interlinea, Novara 1999, p. 8.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>38</sup> A. BERTULETTI, *Fede e religione*, p. 227.

<sup>39</sup> P. PRINI in G. MORRA, *Religione (fenomenologia)*, in *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, III, Marietti, Torino 1977, pp. 54-55; «La fede... è vissuta in piena serietà nell'assoluta disponibilità davanti a Dio» (M. DHAVAMONY, *Religione*, in *Dizionario di Teologia Fondamentale*, a cura di R. LATOURELLE - R. FISICHELLA, Cittadella, Assisi 1990, p. 924).



Rendere conto esistenzialmente della propria fede religiosa vorrà dire conoscere sempre più e sempre meglio quella altrui. Tale conoscenza non dovrà però significare soltanto avere nozione di alcuni dati storico-culturali ed elencarne le caratteristiche, magari confrontandole con quelle di altre religioni. Tutto ciò è certo assente in tanti individui, è necessario, ma non è per nulla sufficiente. Occorre sapere quale tipo di risposta la propria fede offre alle domande di senso che sempre l'uomo si pone, comprendere la visione di Dio e del mondo, verificare quale tipo di fede promuove nelle persone, quale prassi genera nella società e nel mondo<sup>40</sup>.

Testimonianza, conoscenza e condivisione: tre termini difficili, da considerare con cautela e decisione nello stesso tempo, ma tali da delineare un'esistenza piena di senso. Il senso dell'amore vero che non spinge a dire che tutto è uguale e sullo stesso piano, ma consente di vedere nei propri "compagni di umanità", anzitutto e soprattutto, altri esseri umani *con* i quali e non *contro* o *nonostante* i quali cercare la felicità. E nell'imminenza dell'anno giubilare questa prospettiva deve essere ed è, ad un tempo, un auspicio, un impegno ed una speranza.

### *Riassunto*

Ogni persona che cerchi di essere cristiana non può che essere ecumenica e realmente aperta ai rapporti con tutti i credenti non cristiani. Ciò implica rendere conto esistenzialmente della propria fede religiosa anche conoscendo sempre più e sempre meglio quella altrui. Tale conoscenza non dovrà però significare soltanto avere nozione di alcuni dati storico-culturali ed elencarne le caratteristiche, magari confrontandole con quelle di altre religioni. È indispensabile andare al di là di ogni accademismo, cioè sapere quale tipo di risposta la propria fede offre alle domande di senso che sempre l'uomo si pone e verificare quale tipo di fede promuove nelle persone, quale prassi genera nella società e nel mondo. Questo vale per l'opzione religiosa propria e per il confronto con quella altrui e delinea una prospettiva di vita, certo non facile, ma ineludibile ed entusiasmante, che consente di vivere ecumenismo e dialogo interreligioso né come "cedimenti irenici" della propria identità né come "arroccamenti difensivi" sulle personali posizioni, ma come interazioni costruttive con gli altri esseri umani per crescere davvero sulle strade del Vangelo di Gesù.

<sup>40</sup> Cfr. P. MINOTTI - V. MORO, *Rendere ragione*, II, p. XI.



*Summary*

Every person trying to be a Christian can't be anything but oecumenical and truly open to relation with all non-Christian believers. This implies existential realization of one's own religious faith, also with a better and major knowledge of other people's faith. This knowledge however has not to be merely notions of some historical-cultural premises and a listing of their characteristics, confronted maybe with those of other religions. It is necessary to go beyond every academicism, in order to know what kind of answer the own faith gives to questions about sense, which are in man, and verify the type of faith it promotes in persons and the praxis it generates in society and in the world. This is valid for the own religious option and for confrontation with that of others, and outlines a life's perspective, certainly not easy, but ineluctable and arousing enthusiasm, enabling oecumenical life and interreligious dialogue, as constructive interaction with other human beings, to grow on the roads of Jesus' Gospel.